

Amina Cain

# Indelicacy

Traduzione di Ilaria Oddenino

Δ T I Δ N T I D E



A Alex e Laida



È un po' come se ci fosse un evento che mi aspetta, [...] mi è dovuto, è simile a me, è quasi me, ma non si avvicina mai. Se lei volesse, potrebbe chiamarlo destino. Io ho tentato di andargli incontro.

Clarice Lispector, *La mela nel buio*





Pensavo che la campagna mi avrebbe aiutata a scrivere, con i suoi campi e i suoi cavalli, ma non credo di essere tagliata. Per la campagna, o per ricevere aiuto.

Sulla strada, le candele illuminano ogni finestra. Quando non riesco a fissare i pensieri, le osservo. Le fiamme mi rimandano al mio futuro: ho il terrore di mandare tutto in fumo. La gente entra ed esce dai soliti quattro negozi; so che nessuno ha comprato nulla di buono. Quando ci entravo anch'io, in quei negozi, mi annoiavo. Questa strada mi annoia.

Se qualcosa mi attraversa, penso che sia mia. Non lo è. Le carrozze sfrecciano a un passo dalle mie finestre.

È strano essere di nuovo sola. I pomeriggi sono più ampi di quanto abbia mai desiderato. Avevo un marito e l'ho lasciato; mi chiedo come sta. Ora ho la scrittura, ma ho anche troppo di me stessa. Sto col fiato sul collo alla mia anima.

Volevo scrivere di dipinti, ma nessuno pensava avessi qualcosa di interessante da dire sull'arte. Nessuno pensava avessi qualcosa da dire su nulla, e tanto meno da pubblicare. Quando andavo al museo con mio marito sentivo che quel posto avrei dovuto pulirlo. Era il genere di lavoro a cui ero abituata, e forse era il mio destino. Prima di incon-

trarlo, mio marito, in quelle gallerie lavavo i pavimenti, all'infinito. Strofinavo le pareti finché i palmi non si facevano ruvidi e secchi.

Andare al lavoro mi piaceva e non mi piaceva. Invece di pulire, guardavo fuori dalle finestre del museo, i dipinti alle mie spalle riflessi nel vetro. Vedermi insieme a loro significava qualcosa, per me. Prima di allora non avevo mai pensato che i quadri fossero importanti. Stavo imparando a essere un'altra. Passavo molto tempo di fronte alla finestra, un secchio d'acqua al mio fianco. Guardavo la pioggia che cadeva sull'erba; all'inizio, lì ferma, non mi rendevo neanche conto di quando iniziava a scendere. Mio marito pensava di avermi salvata, e per molti versi aveva ragione.

È stato lui a dirmi che quando scrivevo raccontavo la mia mente. E a dirmi che era inopportuno. Ma io nei dipinti vedevo me stessa; vedevo ogni cosa.

Dopo averlo sposato ho dovuto aprire la nostra casa agli ospiti – di continuo. Non sono brava a intrattenere. All'inizio la mia nuova vita mi piaceva. Lui mi comprava vestiti costosi, tutti quelli che volevo. Per la prima volta ho indossato dell'oro. Avevo una stanza per scrivere – lui la chiamava in un altro modo – e qualcuno che mi portava tè e caffè caldi.

Il problema non era tanto che lui ritenesse le donne incapaci di scrivere, ma che lo pensasse di me. Sposarlo era stato il mio modo di avanzare nel mondo, e poi tutti quei vestiti nuovi, e i gioielli. È vero che volevo tutto ciò che mi dava, ma non scrivere per me significa morire, e sprecare la mia vita.

Vedo la me di allora, una sagoma per strada, che cammina verso il museo. Per guardare fuori dalla finestra e osservarsi in quel modo. Entrare e uscire dall'esperienza.

Ma questo è il mio corpo, e questa è la mia sedia. Questi sono i miei polsi. Seduta alla scrivania, provo tenerezza per i miei polsi. Li ho fatti lavorare troppo.



Un ticchettio di scarpe ed ecco Antoinette, dietro di lei il corridoio buio. «Ero nella galleria con l'armatura», disse, «e mi è sembrato di sentire qualcosa, come sempre».

«È tremendo quel posto. Io sento spesso dei rumori che vengono dai bocchettoni dell'aria».

«Non mi piace quando mi tocca pulirlo».

«Dammi una mano qui e poi ci andiamo insieme».

Antoinette spolverava, a malapena, mentre io finivo di lavare per terra. «Il mio vestito è orrendo», disse con un sospiro, mentre si specchiava nelle grandi finestre. Non credo si soffermasse mai sull'arte.

«Qui non ti vede nessuno».

«Ma quando torno a casa sì».

«Avrai addosso il cappotto, sarai coperta».

Riprese a spolverare. Poi si fermò. «Non dovremmo essere obbligate a portare abiti orrendi».

La verità era che certe volte d'inverno, se non si gelava, io neanche lo indossavo, il cappotto, da quanto me ne vergognavo. Ma non lo dissi ad Antoinette. Non volevo metterle idee in testa, quelle sbagliate. C'era gente che un cappotto non ce l'aveva affatto, che doveva indossare strati su strati di camicie e maglioni.

«Voglio un marito», disse, di nuovo dal nulla.  
«Lo avrai».  
«Sì, ma sarà povero e porterà un completo orrendo».  
«Lo amerai lo stesso».  
«No».  
«A me non importa sposarmi», dissi. «Io voglio scrivere».

Finito di pulire, uscimmo nella sera e fu un sollievo aver smesso di lavorare e poter andare ovunque desiderassimo. Antoinette non aveva le mie stesse libertà – viveva ancora con la famiglia – ma camminò insieme a me per un po'. Per la strada eravamo diverse; io mi sentivo connessa con qualcosa, qualcosa di buono, anche se non credo che saprei descrivere cosa fosse. Ma lo sentivo. Sentivo un'interazione. Nei palazzi e in Antoinette, tra la sua spalla e la sua mano. Persino nel suo volto. Nella sua nuca, mentre lei contemplava la città. E anche nella mia testa, davanti e dietro.

Ci fermammo a un angolo per guardare uno spettacolo di marionette. C'erano giovani madri con i figli, e i pupazzi erano animali colorati, più colorati di quelli reali. Un topo sgargiante. Un gatto dorato che lo rincorreva.

«Mi piace il topo», dissi, anche se non ero una bambina.

«Vorrei che mio fratello fosse qui», disse Antoinette. «Piacerebbe anche a lui».

«Quanti anni ha tuo fratello?».

«Sei».

Avere sei anni, quasi non riuscivo più a immaginarlo. Avevo cercato di cancellare buona parte della mia infanzia. Ma qui non si parlava di me, si parlava del fratellino di Antoinette e io non facevo che mettermi al centro.

A casa c'erano gli ingressi degli altri appartamenti, e poi c'era il mio, spazzato e pulito. Avevo in testa una canzone, l'avevo sentita in un negozio in cui ero entrata. Non sapevo perché mi stesse accompagnando. Una giovane donna aveva iniziato a suonarla nell'istante in cui ero entrata, un allegro clavicembalo, o forse era malinconico?

Può sembrare incredibile, ma mi piaceva il posto in cui vivevo; qualcun altro avrebbe detto che lasciava molto a desiderare. Le mie stanze erano piccole, quasi del tutto prive di mobili, ma quel poco che c'era era grazioso nella sua semplicità, e perfettamente in ordine. Una camera con un letto e una coperta. In cucina, un tavolo e due sedie robuste. Cercavo di scrivere a quel tavolo ogni sera. Non pensavo fosse un granché. Eppure, mi piaceva. La casa in cui ero cresciuta era affollata di bambini e di grida. Immaginate essere soli, dopo.

Finito di cenare mi sedetti a scrivere con un'immagine in testa: tre donne in abiti lunghi che giocavano a lanciarsi un teschio. Un pomeriggio spento, tra gli abeti verdi. Non so perché mi apparve; non ricordavo di averla vista al museo.

Spesso, quando a fine giornata mi coricavo e chiudevo gli occhi: dipinti. Nel modo in cui devono comparire le onde quando si chiudono gli occhi la sera dopo essere stati al mare. Oppure vedevo il

mio quaderno, nero e robusto con le pagine bianche, e ciò che avevo annotato quel giorno.

La prima parte l'avevo scritta a matita, seduta fuori al sole. Poi, quando si era fatto più buio, avevo scritto qualcos'altro. Poi più nulla. Mi sentivo orgogliosa, perché qualcosa fuori dalla mia mente mi aveva portata lì. Non stavo rispondendo alla mia energia.

A volte era come se vedessi ciò che avevo appena letto:

*Il mio ago è appiccicoso e geme mentre passa e ripassa attraverso la tela. "Il mio ago sta sudando", mormoro a Louise che mi è seduta accanto. Stiamo ricamando a punto a croce delle rose di seta su uno sfondo pallido. Possiamo ricamarle nei colori che vogliamo, e le mie sono verdi, azzurre e purpuree. Sotto, scriverò il mio nome color rosso fiamma.*

Antoinette aveva ragione. I ricchi avevano paura di noi. Le ondate di persone che arrivavano al mattino e se ne andavano tardi la sera, io cercavo di farmi parte di quell'energia, ma non era possibile. I miei vestiti ruvidi e semplici un riflesso della mia stessa ruvidezza.

Mi compravo qualcosa, una nuova camicetta o un paio di collant rossi, anche se significava dover saltare il pranzo per una settimana. Magari mi compravo anche un libro. Ciascuna di queste cose mi dava un tipo di piacere diverso. Leggevo il libro a letto la sera.

Al mattino andavo a piedi al lavoro. Il fiume era due strade più in là, e di tanto in tanto lo intravedevo, o intravedevo l'aria appena sopra. Di fronte al museo una fila di persone si arrotolava intorno all'edificio, le donne con le loro gonne ampie.

Ce n'era una con uno stupendo abito smeraldo, una piuma bianca le spuntava dal cappello come un avvertimento.

Dentro al museo, un'altra osservava il dipinto di un sabba di streghe, le figure sulla tela strette tra loro, i corpi che disegnavano un ovale. Il volto della donna era inondato di luce, le guance arrossate.

Io dovevo lavare il pavimento dei bagni. Dovevo strofinare i gabinetti e i lavandini. Era la parte peggiore del mio lavoro e non sapevo come farla senza aver voglia di lanciare il mio secchio d'acqua addosso a qualcuno.

A quanto pareva questa donna preferiva cucire, continuava a tirare fuori il suo ricamo. Lasciava che il marito girasse per le gallerie mentre lei stava seduta su una panca nell'atrio, lavorando alacrememente su un pezzo di stoffa azzurra. Provai il desiderio di lanciarle addosso il mio secchio d'acqua.

Ogni mattina e ogni sera attraversavo quella città, andando e tornando dal museo, l'autunno che si trasformava in inverno. Ogni porta d'ingresso, persino la mia, un teatro di qualcosa, con i suoi indizi o le sue promesse.

Mi concedevo di entrare nei negozi di abbigliamento, e quando trovai una camicetta nera delicata che mi sembrava star bene con una gonna semplice, e quando ebbi risparmiato abbastanza soldi, mi concessi di comprarla. Mentre la provavo, nel camerino, diventai diversa. Uscii dal negozio, la piccola borsa stretta sotto il braccio. Non credo che agli occhi degli altri apparissi cambiata, ma portavo quella borsa con fierezza.

Dopo il lavoro, se veniva anche Antoinette, finivamo a camminare di fianco al fiume freddo e nero, seguendolo fino al lago, anche lui nero, e fermandoci di tanto in tanto per tirare briciole agli uccelli. Due figure su una tela. È così che ci vedevo.

«Voglio un costume da bagno», disse lei una sera. Non mi piace sentire la voce di una persona in momenti come questo.

Poi riprendemmo a camminare. In un mercato comprammo della cioccolata calda e la bevemmo sedute su una panchina di fronte al lago. C'era gente sulle altre panchine e l'aria era fredda. Eravamo

tutto tranne che sole. Ora non mi dispiaceva ascoltare le cose che voleva: un costume intero con la schiena scoperta, un vestito di seta, una collana d'oro ricoperta di stelle, una camicetta turchese. Un ritratto dei suoi desideri, lì al lago, con le onde che danzavano docili nell'oscurità. Volevo che avesse tutto.

«Ti immagini», disse sognante, «una festa in cui ricevi tutte le cose che hai desiderato per un anno intero, e poi le indossi una per una?».

«A essere sincera, riesco a immaginare di riceverne una soltanto».

«Perché?».

«Cerco di immaginare cose che potrebbero accadere davvero. Mi dà più piacere».

«Non si avvererà nulla di tutto questo, per cui cosa importa?».

«Hai ragione, eppure...».

Le avrei comprato la camicetta. Dopotutto, avevo appena risparmiato abbastanza soldi per la mia, perché non prenderne una anche per Antoinette? Avrei saltato qualche altro pasto e sarei riuscita a permettermela.

Per un po', in quel periodo, le mie pause al museo le trascorresi nelle gallerie. Se non potevo mangiare, almeno potevo osservare qualcosa di bello. Ne avrei scritto. Uno dei miei disegni preferiti era *Tre virtù*, andavo a guardarlo spesso. Mi sedevo sulla panca lì di fronte e dimenticavo dov'ero. Tre diverse figure di un uomo che svaniscono in uno sfondo rosso, mentre io svanivo dentro la stanza. Era certamente un disegno strano, anche se non credo fosse voluto. A volte guardavo alcune pagine del Corano, ne studiavo la calligrafia. Ma sapevo di essere diversa dagli altri frequentatori del museo; avevo il mio lavoro da fare. Solo camminando, o a casa, potevo essere me stessa.

Scrivevo le mie descrizioni dei dipinti, i miei appunti, ma non sapevo cosa ne avrei fatto. *Le troiane incendiano la loro flotta, L'Annunciazione, Margaretha van Haexbergen.*

Poi vedevo Antoinette, che si rimirava nello specchio del bagno, distratta, la spugna sul pavimento. Nel cortile, con addosso il suo – era vero – orribile cappotto. Cominciai a descrivere lei, le cose che faceva al posto di pulire, l'espressione che aveva sul volto quando parlava o stava in silenzio. Mi piaceva tanto quanto descrivere i quadri, ma non le dissi nulla. Non parlavo mai di scrittura. Lei continuava a raccontarmi delle cose che voleva, che aveva visto nei negozi. A volte scrivevo anche quelle, sul mio quaderno. Iniziai a immaginarla con addosso i vestiti che desiderava, come se l'intensità del suo desiderio li avesse fatti materializzare. La vidi molto chiaramente in un vestito color granata.